

58.6

6

DEGLI ARCHIVI

DI NAPOLI E DI SICILIA

CENNO

di *Bionardo Vico*.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO

—

1847.

6

DEGLI ARCHIVI

DEI NAPOLI E DI SICILIA

OPERA

di G. B. ...

NAPOLI

Estratto dalle Ore Solitarie, Fasc. IV, Anno 1847.

1847

DEGLI ARCHIVI

DI NAPOLI E DI SICILIA.

. . . . Non v' ha carta de' tempi antichi, comechè frivola comparisca, dalla quale alcun utile non possa trarsi. Ma a vero dire la nostra diplomatica è tuttora nella sua infanzia.

GREGORIO, *Intr. allo St. del Dritto pubb. Sicil.*

Può solo non pregiare gli archivi diplomatici una nazione la quale non abbia ricordi nel passato, e sia morta ogni speranza di futuro; e questa nazione non può esistere ovunque è civiltà. Perciò i letterati i quali hanno elevato la voce contro questi sacri depositi, han meritato la universale riprovazione, e, come meglio sarà detto, han dato più che altro, prova d' intemperanza di novità.

Come la storia è specchio delle genti, i monumenti lo son dell'istoria; e le più notevoli azioni dell'uomo parlano dalle rocche e da' marmi. L'istesso Dio segnava con l'eterno suo dito sopra tavole di pietra le leggi di cui donava i figli d'Abraamo. Gli scandinavi su' massi scolpirono dapprima le runiche epigrafi; e così quantunque è atto a serbare il mito, il geroglifico o la parola, fu materia alle vetuste memorie. La pace tra i romani ed i gabi giurata, fece incidere sopra uno scudo di legno quel Tarquinio, la cui soperchiante tirannide redense Roma; e Dionigi d'Alicarnasso vide nel tempio di Giove quello scudo ancor ricoperto della pelle del bue sacrificato quando fu fermata la pace. In legno scrivea le sue leggi Solone, di cui i frammenti sopravviveano sino a' tempi di Plutarco. E più comunemente in bronzo, rame, argento, e sino in piombo le leg-

gi, le federazioni e i pubblici editti incidevansi. L'istesso avolio servì a serbare i passati ricordi: ed è famoso presso Vopisco quel *libro elefantino* serbato nella biblioteca Ulpia, ove leggevasi un senato-consulto segnato di mano dell'Imperatore Tacito. Non parlo delle gemme, delle pietre preziose; ma ricordevole estimo la costumanza de' babilonesi di valersi della creta, e aver su questa fragilissima materia raccolto 720 anni di osservazioni astronomiche. Ma quale non sarà la maraviglia vedendo adoperati e vetri e seta e tela e sin'anco la cera a serbare i patti, le donazioni, i responsi di cittadini, di principi e sacerdoti?

E testimonio solenne delle geste delle città e delle nazioni, meglio delle scritte ricordanze, sono gli architettonici monumenti. Non direbbe errore, chi chiamasse l'intero mondo archivio della natura e dell'uomo. Tralasciando le montagne, i laghi, i fiumi, i mari, i vulcani, i fossili aquatici e terrestri, sarà eterna ed eloquente la muta storia che rivelano le piramidi, gli archi trionfali, gli obelischi, le statue e i cadaveri di Roma, Palmira, Babilonia, Siracusa. Colui che contempla le reliquie del tempio di Giove Olimpico in Agrigento, il teatro di Taormina, l'anfiteatro di Catania, la rocca Guelfonia di Messina, la magnifica cattedrale di Monreale, e non sente nel suo cuore fremere la voce del passato, che gli rimprovera il presente, e non sente accendersi la speranza di più sublime futuro, non è nato a leggere neppure i letterati monumenti, e nacque in ira alla patria ed a Dio.

Quando a' tempi di Alessandro Magno fu diffuso il papiro, che probabilmente conosceasi sin da' tempi della guerra trojana, e quando regnando Eumene in Pergamo presso 200 anni avanti G. C., fu volgare l'uso delle pelli, ch'ebbero nome dal luogo; più che altro le lapidi, il papiro e la pergamena ebbero fidati i fatti ricordevoli delle genti. Il papiro fu sempre più usitato in tutt' i regni civili, escluse soltanto l'Inghilterra e la

Germania, che mai non se ne valsero; e forse da ciò è originato che nel medio evo versandosi i barbari sull'Italia, qui fu la pergamena sostituita al papiro, questa usando i conquistatori. E nella mia presente ipotesi mi convalida il vedere i papi continuare a valersi del papiro sin presso al XII secolo, i papi che soli rappresentavano l'antica civiltà d'Italia; e i barbari della pergamena valersi, essi che ad onta della romana influenza non avevano adottato il papiro.

Come si volgono e conseguitano i secoli, maggiore dee crescere la gratitudine de' popoli per coloro, che loro hanno conservato e tramandato le testimonianze dell'antichità, e maggiore in noi cresce il debito, non solo di serbarle inviolate, ma di trasmetterle a coloro, che avranno vita da' figli nostri. E ciò molto più pensando quanto tesoro di antica sapienza e di antichissime memorie custodite in Roma, Alessandria, Costantinopoli, Pergamo siano deperite per incendi, per guerre; e come gli Erostrati di ogni tempo non hanno indietreggiato nel violare con sacrilega mano gli stessi tempî degli Dei, e le torri dalle porte di bronzo.

Fu veramente ispirato chi scolpì sull'informe torchio del Guttemberg — *fiat lux* —: la stampa sola garentisce la durata e la diffusione del vero e delle sue memorie, finchè il mondo duri, e ne fa contemporanei di tutte l'età, ed a tutt'i luoghi presenti: essa con la pubblicazione originale e ritratta, e con le versioni letterali, diffondendo quanto contengono di singolare e di utile le antiche scritture, perfeziona la istituzione degli archivî. — Non io voglio imbrandire le armi a scolpare i monaci delle accuse di Andrea Viveto, del Nandè, del Carin- gio, del gesuita Ludewing e di altri, cioè aver essi guasto le pergamene, custodi delle opere de'santi padri e della stessa bibbia; ma imprendendo a parlare, anche brevissimamente, degli archivî diplomatici, non posso non contraddire il Germon, il quale asserisce non aver potuto sopravvivere i diplomi a tanti

secoli per la fragilità della materia su cui sono scritti; e di essere affatto inutili alle nazioni, le quali governano le proprietà con le leggi della prescrizione. Io non so come in Europa si possa bestemmia a questo modo da chi serba fede alle fragilissime ossa de' martiri le quali vivono illese dopo tanto volger di secoli, e hanno culto nelle chiese; da chi vede e palpa i papiri ercolanesi, da chi conosce di quanta luce sono feconde alla paleografia, geografia, letteratura, storia ec. ec., i vetusti diplomi. Veramente quel Germon era sì cieco dell' intelletto, che meritava nascere tra' cafri, o meglio fra quella gente la quale sulla molle arena incide i pubblici decreti.

Quanto un popolo è più civile, tanto più cura adopera nella custodia delle sue memorie: perciò gli ebrei nell' arca e nel tabernacolo; i fenici, i caldei, gli egizî, e tutti gli altri antichi popoli della terra, ebbero archivi di cui erano depositarî i sacerdoti, i re stessi e la viadice presenza de' numi. Nè solo gli atti del governo appo i greci, ma sì pure le insigni opere de' sommi letterati, che patrimonio nazionale si riguardavano, come quelli si conservavano e con pari vigilanza ed orgoglio; e perciò, come attesta Pausania, nel tempio delle Muse in Beozia era sacro il poema di Esiodo. Giove Capitolino, Apollo, Vesta, Saturno, Giunone erano i supremi tutelari degli archivî romani. I re prima, indi i consoli, e ultimamente gl'imperatori, presso di loro ebbero la presidenza degli archivî. Giustiniano di poi, caduto affatto il paganesimo per mezzo del prefetto Giovanni fe' tradurre da' tempî gli archivî in pubblici e comodi edifizî, e volle ogni città uno a tal uopo ne avesse. In seguito ancor questi asili disparvero, perchè la crescente barbarie non più riveriva le pristinae memorie, e, quasi ubbidisse al futuro desiderio dell' insensato Germon, la migliore e maggior parte delle diplomatiche arche struggeva. Allora i monaci e i monasteri soccorsero l'umanità; e insieme alle opere dei sapienti di Roma e di Grecia custodirono parte degl'atti de' padri nostri.

Così dopo il risorgimento della europea civiltà, noi dobbiamo a' cenobî aver asilato la naufraga navicella dell'umano sapere, lacera e sdrucita egli è vero, ma pure serbatata a solcare miglior acqua alzando le vele, per servirmi della dantesca allegoria, favorita dell'incremento de'novi lumi della critica, a universale giovamento. E ancor oggi, dopo tanti secoli e di ricerche e di pubblicazioni, da' monastici palimpsesti ha tratto i frammenti di Diodoro, la repubblica di Cicerone e tante altre opere degli antichi, che si estimavano perdute, *l'Italo arditò, che giammai non posa di svegliar dalle tombe i nostri padri!*

E perchè le ricchezze diplomatiche de' monasteri, e delle corti si raccogliessero, ordinassero, garentissero e pubblico patrimonio divenissero, quanti erano dotti uomini in Europa si adoperavano con la voce e con la penna; ma ancora sino a poco addietro, eran sorde le orecchie di coloro cui Dio avea posto in mano il freno delle genti; e quei preziosi monumenti, e presso i degeneri monaci, e presso i degeneri reggitori, serbavansi esauendo ogni sforzo per farli deperire, chiamando in loro ausilio la fuliggine, l'umido e sino i tarli ed i topi, veri bibliotecari nell'incuria dell'uomo. *I siciliani sapienti e i siciliani monarchi, sin da' secoli andati, avean collaborato, perchè questi sacri depositi si vigilassero; e ne'Capitoli del regno di Sicilia sin da' tempi di Alfonso leggiamo emessi i provvedimenti acconci all'uopo, e più per tutto ciò che alle carte dell'ordine giudiziario spettava. Luca Barberi sotto Ferdinando il Cattolico, raccogliendo infinito numero di regî diplomi, chiedea si serbassero e ordinassero; Pietro Apulo al cadere del 1400 ordinava le leggi de'parlamenti sanzionate da're, e le affidava alla stampa; Rocco Pirri buona parte ne pubblicava; e poi l'Amico meritamente elogiato dal chiarissimo Di Giovanni, il Mongitore, il Caruso, l'istesso desiderio esprimevano; e il De Ciocchis sin dal 1743 non solo notava le arche di molte siciliane chiese, ma si pure ne inculcava la inviolata manutenzione, e il benemerito*

Di Gregorio sin dal 1794 la importanza ne predicava, e chiedea si ordinassero e pubblicassero seguendo l'esempio di Del Giudice, del Mongitore, e più del sommo diplomatico M.^r G. Di Giovanni. E finalmente nel general Parlamento del 1812 si progettava la creazione di un generale siciliano archivio, ove si avrebbero potuto conservare le ricchezze delle abbadi, vescovadi, chiese e monasteri del regno, mentre con legge salutare di poi prescriveasi la censuazione de' beni di tutte quelle mano-morte. E re Ferdinando III col dispaccio degli 11 febbraio 1814 prescrivea, conforme al pubblico voto, si creasse in Palermo l'Archivio generale del regno. Fra noi il bisogno di un archivio sentivasi, fra noi da più secoli v'intendeano l'animo i sapienti, ma nulla otteneasi per la fatale vertigine delle cose. Non ultimi palesammo il bisogno di una generale raccolta di carte diplomatiche; e noi pur l'avremo, e Dio ne conceda sorga simile a quella che in Napoli grandeggia, della quale rapidamente diremo.

Grande Archivio di Napoli.

Questo titolo solenne m'era suonato all'orecchio in Sicilia, e più di frequente nell'ultima mia breve dimora in Napoli nel varcato settembre. Quante volte mi è forza di rivedere quella fortunatissima terra, il Museo, il Camposanto e Pompei ottengono il tributo delle mie visite e lagrime e ammirazione, lasciando agli altri il fracasso e l'ebbrezza degli allettamenti di cui la sirena delle città lussoreggia. Ma questa fiata più d'uno mi consigliava di visitare l'Archivio, nè mi vi sapea determinare, temendo avvenirmi in qualche delusione, avvegnachè rado la nominanza è superata dal vero, e spesso ingannato da magnifici peristili, da titoli altisonanti, ho posto il piede oltre la soglia degli edifici consacrati all'umanità e alla sapienza, e dopo aver veduto farsi strazio dell'umanità e della sapienza, ne sono usci-

to col cuore abbuaiato maledicendone i reggitori. Ma la rino-
manza del Grande Archivio napolitano è meritata, ed è giusto
il confessarlo, ancor io, non mai corrivo alla lode, ma che non
la negherei fosse anco al nemico, molto più quandola lode me-
ritamente tribuita a un'altra gente, può tornar utile alla mia
terra.

La bontà di un'archivio s' inizia dal luogo ove sorge: non pre-
gia le gemme e i camei, i codici, le tele, i marmi chi li getta
nel fango: pertanto ottimo divisamento fu quello de' napolitani
reggitori, depositare in s. Severino tutte le diplomatiche dovi-
zie del loro reame. Esiccome non potrei meglio far ritratto del
luogo e degli oggetti ivi serbati, di come il commendatore An-
tonio Spinelli lo pubblicava; a testimonio di riverenza per que-
st'uomo utile, che solo per fama conosco, riferirò le sue parole.

« Nella piazza di s. Marcellino, a cui gli antichi nostri dis-
sero di Montorio, è posta la chiesa e la badia de' ss. Severino e
Sosio. È fama che la pietà de' nostri maggiori edificasse in que-
sto luogo una chiesetta ad onor del vescovo Severino morto
intorno al centesimo anno di Cristo. La quale restaurata a'
giorni di Costantino fu intitolata ora in s. Maria del primo cielo,
da una devota immagine di questo nome, ed ora in S. Basilio,
talvolta in s. Benedetto, e più sovente ancora in s. Severino.
Le quali cose ed altrettali lasciando dall'un de' lati, solo ricor-
derò, come nel 1490 i Cassinesi che la reggeano, impresero a
fabbricar da' fondamenti la chiesa ed il monastero, come ora si
vede, allogandone l'opera al valoroso Morando, e il più interno
cortile al Ciccione. Ma il tempo, la negligenza degli uomini, e
a lor mano, quando crea quasi divina, ma pur vandalica quan-
do distrugge, le più grandi opere volge in ruina. E però già
per l'addietro in breve spazio di tempo miserabile era divenuto
l'aspetto del nobile edificio. Crepate le mura e le volte delle più
vaste sale, secchi i giardini, spezzate le colonne, rotti i pavi-
menti, scialbati gli affreschi del Corenzio. Riparò cotesti danni

l'Archivio, e risalutaronsi lietamente le vaghe creazioni di tanti chiari uomini, i quali nelle arti belle crebbero a questa loro patria gloria e splendore. Serbata a' Padri la bellissima chiesa, e la parte del monastero, che s'abbella del famoso platano e delle dipinture dello Zingaro, si volse l'animo alla parte assegnata all'Archivio, perchè l'aspetto del luogo non fosse vinto dall'eccellenza degli atti, che era deputato a comprendere. A ciascuno uffizio in che per legge è diviso, si dettero separati cortili, e proprie entrate, con infinite stanze tutte ornate di forti ed eleganti scaffali, ed occupanti meglio di 223 mila quadrati. In questa guisa, non altrimenti che nell'uffizio delle reali Segreterie, sono con savio accorgimento riunite tutte le principali amministrazioni dello Stato, in questo antico chiostro con l'Archivio de' notai ch'è ancora in separata parte del medesimo stabilimento, trovasi tutto ciò che si spetta all'Archivio. Nè di questo solo il pubblico colà si avvantaggia, che in quella parte ora divenuta importantissima, della nostra città, trova in un sol punto riuniti non pur tutti gli Archivî, ma ancora l'Università, i Banchi, il secondo Educandato del regno, l'Istituto d'incoraggiamento e la real Biblioteca Brancacciana. Contento di ricordar solo siffatte cose, quell'una non passerò sotto silenzio, che le carte di questo Grande Archivio, legate in volumi e perfettamente ordinate, sono in propri ordini suddivise, a ciascuno de' quali risponde un esatto inventario, affinchè agevolmente si potessero trovare tutti que' documenti che in grandissimo numero ed incessantemente fanno bisogno a' privati e al Governo. La qual cosa essendosi fatta ancora per tutti gli archivi provinciali e suppletori, e per que' di Cava, Montecasino e Montevergine, si ha in piccolo spazio per via delle copie che qui se ne serbano, compiuto registro delle carte d'ogni tempo e d'ogni natura, che si trovano in tutti gli archivi antichi e moderni del regno. Di questi medesimi indici sono forniti gli antichi atti

dell'archivio diplomatico : quelli cioè raccolti da' monasteri soppressi, e gli altri dell' archivio della regia Zecca (1) ».

E questo è poco; io soggiungo, il Grande Archivio napoletano essere ragguardevole per il puro aere profumato da deliziosi giardini seminati d'erbe e d'eletti fiori (2), per le statue e i busti dipinti o a rilievo de'sapienti della Grecia, di Roma, de'grandi diplomatici moderni, de' duchi, principi e re napoletani (3), per la collezione de'modelli del nuovo sistema metrico; per la stupenda cattedra di paleografia, per il vaghissimo quartiere del Director generale; per « l'ampia veduta che dalle altissime logge si scopre di tutte le verdeggianti colline, che fan corona alla popolosa città, d'ambo i lati stendentesi ad aprir quasi le braccia all'azzurra marina in che dolcemente si specchia, delle vaghe isolette e de'monti che circoscrivono il golfo, del fremente Vesuvio e de' lontani Tifati (4) », e perchè testimonio del valore architettonico del Morando e del Ciccione; perchè testimonio della valenzia dello scarpello del Naccarini, di cui a mezzo del maggior cortile sorge colossale la statua della Sapienza; perchè testimonio della potenza del pennello dello Zingaro, del Corenzio, di cui evvi un affresco di 117 figure quanto il vero, condotto in soli 40 giorni; e finalmente perchè questo sacro recinto ricorda la presenza di s. Benedetto, che tanto giovò le lettere, prescrivendo con la 32.^a sua costituzione, se non erro, dovervi essere una biblioteca in ogni suo cenobio; e perchè dopo 13 secoli vegeta ancora possente di vigoria il platano di sua mano ivi piantato; perchè ricorda la presenza di Montfaucon, che vi fu ospitato dall'abate Jacobo

(1) *Degli Archivi Napolitani ragionamento di ANTONIO SPINELLI.*
Napoli della Stamperia Reale, 1845, pag. 32.

(2) Ivi, pag. 41.

(3) Ivi, nota 61.

(4) Ivi, pag. 41.

Caracciolo, e serba ancora l'orma dell'infortunato T. Tasso, che ivi riparò, fuggendo i ceppi degli Estensi, e i morsi de'Cruscanti, e salutò la delizia del luogo che gli fu porto col 26.^o sonetto della sua raccolta :

« Nobil porto del mondo e di fortuna
Di sacri e dolci studi alta quiete,
Silenzi amici e vaghe chiostre e liete,
Laddove è l'ora e l'ombra occulta e bruna.
Templi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degne vie più d'archi e teatri e mete,
In cui talor si sparge e in cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna:
Usci di voi chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica e carca,
Tenne l'alto governo in gran tempesta;
A voi, deposte l'arme e i ferì orgogli,
Venner gli Augusti: e in voi s'ha pace onesta
Non pur sicura, e quindi al ciel si varca.

Siccome in virtù del decreto che costituì questo Grande Archivio, quelli di Montecasino, della Cava e di Montevergine son divenuti sue ramificazioni, e delle carte colà conservate qui se ne hanno le copie; tutti e quattro questi stabilimenti uno si possono considerare: e per chi ha desiderio di conoscere quanto di più prezioso contengono, riproduciamo la tavola dall'esimio Spinelli evulgata.

Numero de' volumi e degli atti antichi che si trovano nel Grande Archivio di Napoli e nelle sue Sezioni di Cava, di Montecasino e Montevergine.

		N.° DE' VOLUMI	NATURA DELLE CARTE	N.° DE' DOCUM.	TOTALE
GRANDE ARCHIVIO DI NAPOLI	PERGAMENE	48	Arche.	5,328	
		22	Carte di Camera.	3,043	
		2	Carte greche	138	
		347	De' Monasteri soppressi.	29,463	
		32	Bolle ed altri atti eccles.	2,614	
		378	Registri angioini ascendenti a 97,586 pag. in pergamena, ognuna contenente più atti, i quali tutti ascendono ad oltre.	380,000	
		829	Di varia natura.	3,000	
					433,586
ARCHIVIO DI CAVA	PERGAMENE		Diplomi.	1,100	
			Istrumenti in pergamena	40,000	
		Bolle	500		
	BAMBAGINE		Di varia natura.	60,000	
					101,600
ARCHIVIO DI MONTE CASINO	PERGAMENE		Istrumenti in pergamena	30,000	
			Diplomi e bolle.	2,000	
					32,600
ARCHIVIO DI MONTE VERGINE	PERGAMENE		Diplomi.	35	
			Istrumenti	12,000	
			Carte greche.	2	
					12,037
Totale.....					569,823

CODICI

Grande Archivio di Napoli.	62
Archivio di Cava.	60
Archivio di Montecasino.	800
Archivio di Montevergine.	200

1,122

Corona i pregi di quest'archivio la sicurezza e rapidità di come si possono ritrovare le carte : qualunque se ne domandi all'istante t'è offerta, e a dir breve con la stessa speditezza come rinviensi un vocabolo in un lessico ; nè posso preterire di lodare pubblicamente la esquisita ed insolita urbanità degl'impiegati, e la dottrina di cui si adornano. Nel percorrerlo ed esaminarlo, mi fermai più a lungo nella splendida sala ove le antiche pergamene stanno depositate, a cominciare da quella di Gisulfo del secolo ottavo, e ove fan bella mostra quelle degli Svevi e degli Angioini ; e qui mi dolse il vederle serbate in volumi, e quel ch'è peggio ripiegate, e ciò contro le buone regole dell'arte diplomatica, annunciate e descritte dal Fumagulli alla p. 452 del secondo volume delle sue Istituzioni ben conosciute fra noi sin dal 1400, come or ora sarà detto. Ivi egli avverte del guasto cagionato alle pergamene dal custodirle a rotolo o peggio ripiegate, perchè ov'è la piega, ivi si lacera la membrana ; e consiglia di riporle spiegate entro cartelle di solidi cartoni, e queste entro tiratori di forti armadi. Così Francesco Melzi facea disporre quelle dell'archivio della badia di S. Ambrogio di Milano sin dal nascere di questo secolo ; così Vincenzo Mortillaro disponeva quelle della Cattedrale di Palermo. Pertanto tutti gli amatori degli storici monumenti desiderano e sollecitano che quelle di Napoli in pari modo si serbassero, essendo assai nocivo il metodo presente, e condannato da' diplomatici.

Archivi Siciliani.

La Sicilia non è la meno ricca nazione di Europa in questo genere, e più per arabi e greci monumenti : descrivere tutti i suoi archivi presenti e perduti non è mio argomento, e vi abbisognerebbe un'opera apposita e lunghi anni di studio, ricerche e viaggi : io ne cennerò i principali, e prima parlerò dello sperpero, che se n'è fatto. Dall'epoca normanna sin'oggi a grave rovina sono stati soggetti, non solo per le guerre, ma si

pure per li terremoti, per le spoliazioni e per i naufragi. Ed è strano, e incredibile sembra come gli archivi di un popolo si possano naufragare, ed è pur nondimeno ancor questa sventura toccata a quelli di Sicilia.

Nel 1607 essendo vicerè Giovanni Fernandez Paceco marchese di Vigliena, alternando la sede del governo da Messina a Palermo, e trascinandosi dietro gli archivi del regno, avvenne che la grossa nave del duca di Feria, per la sua ampiezza detta *l'Arca di Noè*, carica delle scritture governative, e di migliaia di volumi di atti de' privati, annegò; e così la massima parte del contenuto degli archivi regi fu perduta nel mare. Ed è credenza de' nostri cronisti essersi allora salvata in Genova una galea carica delle nostre carte; e non più essersi quelle potute recuperare dalla Repubblica ligure.

Il conte di s. Stefano Francesco Banadies nel 1679, non soddisfatto a' fiumi di sangue sparsi in Messina, nè all'aver degradata quella città magnanima, violò la munita stanza che stava sotto la torre del campanile della cattedrale, e spogliò l'archivio che colà da più secoli si conservava. « Le pergamene involate, dice il Di-Blasi, erano cento, e insieme vi erano ventuna scrittura in carattere ordinario. Le cassette erano quattro; nella prima vi stava scritto di sopra *Arca domini Paleologi Imperatoris*; nella seconda vi si leggea *Nortmanni*, e vi era anche la storia della conquista di Sicilia fatta da quei principi; la terza e la quarta cassetta conteneano i nomi de' due Guglielmi. Finalmente vi era la superba collezione de' manuscritti greci, che il senato avea avuto da Costantino Lascaris ». E per maggiore insulto ai miseri messinesi fu ordinato restasse spalancata la porta del cittadino sacrario.

La biblioteca del monastero de' Basiliani di Messina, che nel 1114 contenea oltre 400 volumi di antiche pergamene, e di cui nel 1563 per ordine di Pio IV ne fu compilato l'indice, fu spogliata prima dal Menniti, il quale con sacrilega mano regalò i suoi più belli codici ai Barberini di Roma; e di poi vennero

manomessi i superstiti da' soldati inglesi, che si accuartierarono nel monastero dal 1806 al 1815, sicchè ora rimangono solo la vuota stanza, e il dolore del perduto tesoro.

Un altro interessantissimo archivio esistea fra noi, quello del sant' Uffizio, ove erano fatti e ricordi di massimo interesse per la nostra storia civile e politica. Quando per la gagliardia de' nostri parlamenti, e per la sapienza e il coraggio del palermitano marchese della Sambuca, nel 1782 fu distrutta quella lue, il vicerè Caraccioli, esecutore dell'ordine del Sambuca, volendo fare alcun che del suo onde rumoreggiasse il suo nome, bruciò l'archivio inquisitoriale, e le fiamme nel grande atrio del Palazzo de' Chiaramontani si alzarono come incendio di un vulcano per ventiquattr'ore continue alimentato da migliaia di volumi per tanti secoli raccolti. Ed intanto il Caraccioli, colpevole di irreparabile guasto, usurpò al Sambuca la gloria di avere abbattuto l'idra formidabile; ma la stagione degli errori è cessata, la critica illumina l'istoria, e Francesco Perez, uno fra i più potenti ingegni siciliani, arricchendo la patria del quadro delle vicende dell'Inquisizione in Sicilia, non solo alzerà perenne monumento al suo nome, ma al tempo istesso raddrizzerà molte false opinioni, grande luce spargerà sulle fasi del siciliano reame, e spoglierà il Caraccioli dell'alloro immeritato, cingendone la fronte del marchese della Sambuca.

Nè altri danneggiamenti riferirò de' nostri archivi, questi bastando per saggio delle loro rovine. Quanti cenobi di basiliani e benedettini, quante cattedrali, quanti comuni, quante biblioteche, quante case magnatizie sono in Sicilia, tanti archivi preziosissimi vi esistono; ma quasi tutti, e più quelli delle cattedrali e de' cenobi invisibili, chiusi, ignoti come l'ascoso tesoro del vangelo. Ad aver conoscenza della loro impenetrabilità, basta un esempio di città cospicua, e non antico. Il celebre Rosario di Gregorio visitava i depositi diplomatici del regno a trarne luce per la sua grand'opera del dritto pubblico siciliano: in Catania, la sicula Atene, fu per ordine del governo introdotto in quello

della cattedrale, ed ivi rinvenne *più diplomi scritti in pergamena, ed in carattere arabo*; ma non poté trarne copia perchè non gli fu concesso agio, e a grave stento poté vederli degli occhi (1). Chiusi sempre quegli archivi, quasi impossibile il visitarli, e se tanto otterrai dopo sforzi infiniti, e aver logorato le scale de' cerberi custodi, allora per la nessuna luce del luogo, e per la impronta gelosia di chi li serba, inutile ti riesce aver ottenuto di varcare la soglia vietata.

Ad onta di tanti ostacoli i nostri benemeriti diplomatici a quando a quando hanno evulgato parte delle nascoste ricchezze. Oltre a Luca Barbieri e Pietro Apulo di sopra nominati, Giovanni Luigi Lello palermitano sin dal 1588 producea l'istoria e il sommario de' privilegi della chiesa di Morreale. Antonino Amico messinese, morto in Palermo a 22 ottobre 1641 *de antiquis rebus benemeritissimus*, trascrivo le parole del Mongitore, *omnia Archiviorum Siciliae et Neapolis tabularia indefesso perquisivit labore, e quibus monumenta aomni cedro digna, quae siculam respicerent historiam, vel sacram, vel prophanam, eruit diligenter*; e le sue raccolte serbansi in gran parte in questa pubblica biblioteca senatoria. Rocco Pirro da Noto nato nel 1577, ed estinto nel 1651, a mezzo il XVII secolo pubblicò larga mano dei diplomi alle sicule chiese pertinenti nella *Sicilia sacra*. Contemporaneamente Agostino Inveges nato a Sciacca, ma vissuto in Palermo ove cessò nel 1677, stampava gli *Annali di Palermo*, giovandosi delle diplomatiche testimonianze da lui raccolte. Nel 1642 Giambattista De Grossis dava la storia e non pochi documenti della chiesa catanese. Andrea Minutolo da Messina nelle memorie di quel gran Priorato producea preziosissimi diplomi a cominciare dal 1136, regnando Ruggiero primo re, al 1444, e nel 1699 usciva in foglio l'applaudita opera. Michele Del Giudice nel 1702 com-

(1) Gregorio mm. ss. della Biblioteca del Senato di Palermo Q. q. G. 12, pag. 35. *

piva l'opera del Lello sul tempio di Morreale; Michele De Vio adunava e stampava i privilegi di Palermo nel 1706; e Giuseppe Vinci nel 1756 producea i monumenti spettanti alla Collegiata della *Cattolica* di Messina sua patria dall'epoca normanna a' suoi tempi. Del pari veniva fuori in Venezia novella diplomatica messe dalla penna d'illustri accademici Peloritani all'occasione di spiegare due antiche mazze di ferro; ed altri vetusti atti inseriva il Samperi nella sua *Tecnologia*. A costoro devesi aggiungere il famoso arcivescovo di Morreale Francesco Testa da Nicosia, a cui la continuazione e coordinazione de' Capitoli del regno dobbiamo, incominciata da Pietro Apulo nel 1497, e la pubblicazione di utili documenti annessi alle vite del II Guglielmo e del II Federico. Nè devo qui preterire il nome dell'infortunato Francesco Paolo Di Blasi, il quale a 3 luglio 1786 ottenea da re Ferdinando III la somma di onze 800 per la stampa delle Prammatiche Sanzioni, con obbligo di premettere all'opera un discorso sul Dritto Pubblico Siciliano da esaminarsi e da approvarsi dal principe; il quale con dispaccio del 23 febbrajo 1789 approvava meritamente, perch'è capolavoro d'ordine e dottrina. E qui è giustizia, onorare la memoria del III Ferdinando, non solo per l'incoraggiamento dato all'infaticabile pubblicista, ma sì pure per aver ordinato non già di arricchirsi l'erario pubblico del prodotto della vendita dell'opera, ma in vece di comperarsene libri per la Biblioteca Palermitana. E poi, dolente vicenda degli umani casi, quel benemerito fattosi reo di delitti di stato, lasciava la palladia testa sul palco.

Ma tre infaticabili valentuomini seguirono i soprannominati ad illuminare i nostri polverosi archivi: son essi Mongitore, di Giovanni, e Gregorio. Il primo col dettare la vita di più santi, di centinaia di chiese e sacri istituti, e compilare i monumenti della Collegiata della Magione, e le bolle e i privilegi della Metropolitana di Palermo, produsse molti de' nostri diplomi. Il secondo sventurato, quanto alacre e vasto di mente, « pensò

raccogliere, dice lo Scinà, tutti i monumenti che riguardano la Sicilia, cominciando dall'era volgare sino a' suoi tempi » ; ma di questo massimo codice ne fu impresso il primo volume, e degli altri s'ignora il destino; ed è probabile essere andati dispersi per la persecuzione contro lui suscitata dall'invidia, e da' pregiudizi. Rosario di Gregorio, che vien terzo fra cotanto senno, sopra tutti elevossi, e le sue gloriose vestigia han seguito coloro, che si consacrano a questa maniera di studi. Di lui basta cennare le due Biblioteche araba ed aragonesa, ove un miglior numero di diplomi si trovano, e qui ne fermiamo, essendo il Gregorio riverito al pari de' maggiori pubblicisti e diplomatici di cui può trar vanto l'Europa.

Col presente secolo sorsero Stefano di Chiara già noto sino dal cadere del 1700 ; insigne pubblicista, che diede l'istoria della Cappella reale, e non poche altre opere tenute in pregio da' dotti; Salvatore Morso, che ordinò, illustrò e diede a luce vari monumenti a questa capitale spettanti nel suo *Palermo antico*; Luigi Garofalo, che pubblicò il tabulario della cappella palatina ; Vincenzo Mortillaro, che ha completato quello della cattedrale di Palermo; il p. Giambattista Tarallo che ha promesso quello della chiesa di Morreale da lui coordinato, e Michele Amari, il quale in Parigi ha radunato e comentato parecchie memorie dell'epoca araba sparse in varie biblioteche, di cui fra non guari farà dono a' dotti.

Ma perchè non manca chi dice , delle pristina ricchezze di Sicilia non bene istruito, essere barbari e poco o nulla della cosa pubblica i nostri maggiori solleciti; e perchè conoscano gli estrani come i siculi archivi si curavano; dirò brevemente quali garentie furono richieste da' Parlamenti e da're stanziato, perchè non patissero ingiuria di sorta gli atti sovrani e del pubblico. Da' tempi primi, quando la monarchia acquistò vigore, tali atti si trascriveano dal Protonotaro, dal Cancelliere del regno, dal conservatore e da' maestri razionali; regnando Alfonso, siccome per la moltitudine deli Registri è grandi spisa ed inte-

ressi senza utilità de la Corte, supplica (il Parlamento di cui trascrivo le parole) la dicta Sua Majestati, che sia sua mercè ordinare che tutti privilegi et rescripti che obtineranno per quello regno, si debiano registrarli a dui registri ad altius et non più. Placet Regia Majestati quod tria tantum registra remaneant in Regno, scilicet Protonotarii magistrorum rationalium et Secretariorum; et quod conservator teneatur capere notam ex registro dictorum magistrorum rationalium, sive ex originalibus in sui forma (cap. 383.)

Non paga a tanto la Nazione, richiese re, Giovanni a due soltanto si riducessero i registri, e col cap. 61 la Maestà sua rispose: *Placet Regiae majestati dum tamen apud magistros Rationales et conservatorem fiat nota: de quibus notis nulla fiat solutio.*

In sì fatto modo ogni suprema disposizione era per intero trascritta negli uffici del Protonotaro e della Cancelleria del Regno, e negli altri due uffizi annotavasene la somma, e senza pagamento di sorta, essendo stata quest'una la cagione del lamento parlamentale. Conciossiachè quando gli archivî riscuotono immoderate tasse, non solo divengono odiosi all'universale, ed in tutti s'ingenera desiderio di vederli disciolti, ma quel ch'è peggio tradiscono l'oggetto della benefica istituzione, perchè in vece di giovare a' cittadini che a quelli ricorrono, come a fonte comune, e ritrarne giovamento, ne ricevono danno ben grave, essendo pervertito in oneroso balzello il pubblico deposito degli atti nazionali.

E poichè siamo venuti cennando talune delle siciliane leggi de' tempi, che ingegni stolti e balzani non pregiano; mi si conceda riferirne altre due, che sommamente glorificano il Parlamento che le propose ed il magnanimo Alfonso che le sancì. Mercè della prima possediamo i diplomi che ne riguardano, emessi dal Monarca in terra straniera, ed è quest'essa » Item » ex quo li licteri, privilegi et rescripti, che si spachiano per sua Majestà in lu Regno di Napoli, oi unde sia Sua Majestà;

» registrandosi in altri Registri, che quello dela Cancelleria di
» questo Regno, è pericoloso di non si potiri in futurum aviri;
» suplica lu dicto Regno, che li dicti licteri et privilegii et re-
» scripti regii de tucti negozii de lo dicto Regno di Sicilia, si
» degiano registrarli in un registro ordinando; lu quali di già
» stari in potire di lu dicto Cancelleri, oi so Locutenete. E il
» Re: Nisi factum sit; «Placet Regiae majestati quod fiat. »

L'altra versa sul modo di come mantenere i diplomi, e mi
giova riferirla integralmente a maggior gloria de' padri nostri:
» Registra in forma ampla communis foliis, et non in folio pli-
» cato, fieri mandamus: copiae vero publicorum actuum eâ-
» dem formâ dentur; in hac enim forma longe melius registra,
» copiaeque apud partes conserbabuntur (1) ».

Ed ecco come il consiglio del Fumagalli da noi superior-
mente riferito, che tanto plauso riscosse, e da molti fu nuovo
stimato, era una delle vecchie leggi siciliane del 1400! Ed in
quei nostri codici è tale sapienza da poterla solo sconoscere
quella stolta genia di vanitosi, i quali, adoratori delle straniere
quisquillie, abborrono da quanto non abbia esotico nome, o non
arieggi di gallicismo, e reputano dappoco l'italico senno, perchè
essi vivono dissennati e indegni di essere italiani. Ed ah, che
affatto ignorano quei degeneri aver Italia tanta luce di gemme
nel suo diadema, e sino nel suo fango che noi calpestiamo
co' piedi, da ornarne le fronti delle più superbe nazioni venute
a rapinare i nostri tesori artistici, scientifici e letterarî; e arric-
chitesi dell'oro, che piove dal paludamento di quella domina-
trice delle genti, osano farsi maestre alla immemore, e trovano
ne' suoi figli medesimi chi la madre rineghi. Ma nella severa
stagione di cui accenno i ricordi, una generazione di gagliardi
di temperato ed indomito animo, nudrita nella rimembranza
degli aviti fasti accendeasi a vera gloria, nè il terracurvo in-
gegno insozzava, lo prostituendo in servilità forestiere. Alfonso

(1) Cap. 264 Regis Alphonso.

sapiente circondavasi di sapienti, ricostituiva il catanese Ate-
neo; e mentre il trono abbellivasi di santissime leggi, Leonardo
di Bartolomeo, Niccolò Speciale, Ruggieri Paruta, Adamo
Asmundo, Giambattista Platamone, Giovanni Aurispa, Anto-
nio Beccadelli di Bologna detto il Panormita, Niccolò Tedeschi
Niccolò Palmieri, Andrea di Bartolomeo, Pietro Nanzano, Gio-
vanni Paternò, illustravano il XV secolo, e delle loro vigilie
soccorreano la cosa pubblica: avvegnachè allora i dotti erano
invitati e richiesti a irradiare della fiaccola del loro intelletto
coloro cui Dio aveva commesso i freni delle genti, senza che si
avvilissero a chiedere, a tapinare, scendendo e salendo le scale

Degl'imi che comandano a' potenti (1).

Dal secolo XV al XIX queste sono le più proficue leggi, e
le principali opere de' nostri tendenti a dar vita alla nazionale
diplomatica; santo e benedetto il versato sudore, l'erculee
prove sostenute negli ultimi tempi e più a noi vicini con forze
individuali non solo, ma spesso con pubblica persecuzione, co-
me avvenne al di Giovanni. Ma nulla è il fatto a fronte di
quanto a farsi rimane, e perchè ciò si conosca pienamente, no-
terò i principali fra i nostri archivî ecclesiastici soltanto, mo-
strando che adonta de' lavori di oltre quattro secoli, non ci sia-
mo inoltrati nel fitto della gran selva se non di pochi passi.

In Palermo sono: quello della Mensa arcivescovile, del Ca-
pitolo della cattedrale, del Tesoro della stessa, della Maramma
della stessa, della Collegiata di Palazzo, della Collegiata della
Magione, del Monastero della Martorana, dell'Ospedale, de'
Benedettini bianchi. Nell'isola, della chiesa di Girgenti, di Mon-

(1) Per chi è vago degli antichi diplomatici studî, e vuol cono-
scere oltre di quanto abbiamo notato, legga i cap. 143, 144, 145, e
146 di Carlo I imperadore, gli altri capitoli di Giovanni ed Alfonso,
quanto riferisce il Corazza nel t. 4., pag. 43 de' suoi MM. SS. serbati
nella Biblioteca del comune di Palermo.

reale, di Mazzara, di s. Lucia di Milazzo, di Patti, di Cefalù, di Messina, di Catania, di Siracusa, dell' Archimandrita di Messina, della chiesa del ss. Salvatore di Sciacca, e quello di Malta che alla Sicilia appartiene. Oltre a'suddetti sono quelli di molte chiese ed abbadiè, de' monasteri basiliani e benedettini, che ridondano di vetuste pergamene e delle pubbliche librerie (1). Io mi sono alcun poco inoltrato nella investigazione delle nostre diplomatiche carte, e al primo passo m'è caduta una benda d'innanzi agli occhi, e, confuso nel mio disinganno, ho dovuto confessare le seguenti verità. La prima, cioè, che ad onta della pubblicazione non esatta, della *Visita del De Ciocchis* (2), non conosciamo lo stato antico delle nostre chiese, e meno le loro ricchezze diplomatiche, avvegnachè delle visite de' secoli antecedenti non si ha notizia, mentre ancora sussistono e si con-

(1) Ad averne un esempio basta quanto annunzia il marchese Villarosa Vincenzo Mortillaro nel t. 3, p. 189 delle opere sue, ove riferisce, che in sole cinque biblioteche siciliane, cioè, quelle di s. Martino, del Comune, e de' Gesuiti di Palermo, nella Ventimiliana di Catania e nella Lucchesiana di Girgenti si conservano 47 codici arabi, tra' quali taluni preziosi. È notevole com'egli alla pag. 198 chiude questa enumerazione, ed io riferisco le sue parole a provare qual sia in tutta l'isola il modo come tali depositi si custodiscono. Dopo aver parlato de' ms. arabi della Lucchesiana data in custodia a' PP. Liguorini, aggiunge: « Evvi in fine un informe ammasso di diversi quinterni appartenenti a' vari manoscritti, e tutti rosi dalla tignuola, infarciti dell'umido e posti in fascio, e con tanta barbarie, che vi sono frammessi i fogli tolti da' diversi manoscritti come un giuoco di carte ben mescolate ». Ed io soggiungo che avendo visitato nel varcato maggio quella Biblioteca, la rinvenni in tale stato, da non potersi prestar fede al detto, e più le arche de' codici antichi arabi, greci e latini de' quali è ricca.

(2) Fu ben fatto il pubblicare il *De Ciocchis*, ma vi si desiderano a render l'opera completa 1.º che le si premetta la *Diatriba* del Di Chiara, contenente la storia delle visite anteriori; 2.º un indice progressivo de' titoli dell'opera, e un indice alfabetico delle materie; 3.º la completa pubblicazione degli elenchi delle carte diplomatiche.

servano. La seconda si è che i nostri generosi diplomatici siccome han lavorato dissuniti, isolati, spesso scoraggiati e spesso perseguitati or da' vescovi, or da' pari del regno, ora da' municipi, hanno tentato varie pubblicazioni, ma nessuna ancora ne esiste completa, poliglotta di tutte quante le pargamene del regno classificate cronologicamente. La terza si è che non abbiamo ancora la vera storia siciliana: sì, io non volea proferire quest' amara parola, esitava come il medico che deve annunziare la gravezza di un male; ma è meglio aprire che velare la piaga: sì lo ripeto ancora, non abbiamo istoria. E non ne avremo finchè alle narrazioni non porremo innanzi i prolegomeni, e gloriando Caruso, Di Giovanni e Gregorio, che iniziarono il lavoro, non si verrà con pubblica pecunia, largamente versata, ad evulgare tutt' i tesori diplomatici ammassati in più di cento archivî dal mille sino alla felice coronazione di Carlo terzo. E questo codice non solo dovrebbe contenere le scritture degli archivî de' quali ho parlato, e che non dipendono direttamente dal governo, ma sì pure di quelli che ottengono la sua diretta tutela, e de' quali or ora dirò, come ancora quelle che a noi spettanti giacciono in Germania, in Francia, in Ispagna, in Napoli, in Roma, regni co' quali la monarchia siciliana è stata spesso collegata.

Perchè gli archivî pubblici, propriamente detti, fossero coordinati e bene si mantenessero, con decreto del 1 agosto 1843 S. M. il Re, seguendo le norme della legge del 12 dicembre 1816, e del real dispaccio degli 11 febbrajo 1814, di cui sopra abbiám detto, ordinava s' instituísse in Palermo un *Grande Archivio in ampio locale pubblico* (4) atto a contenere tutti

(4) *Locale* è aggettivo, non sostantivo; e fa dolore lordarsi le ministeriali lettere, i rescritti de' principi, i decreti e le stesse leggi di vocaboli e forme di dire scomunicate, e non prestarsi mai orecchio ai lamenti e alle beffe del Salviali, del Parini, del Giordani, del Monti, e di quanti illustri scrittori, amorevoli della purezza del parlar natio, disaminando le magagne de' novatori, primo fonte di corruzione accusano i segretari degli stati italiani.

i volumi e carte dell'archivio presente, e quelli che potranno in seguito pervenirvi, non che le officine corrispondenti per lo lavoro degl'impiegati. In oltre un archivio provinciale in ciascuna delle altre sei valli. Volle che gli archivi de' monasteri e de' pubblici stabilimenti restassero ove si trovano, ma che un *notamento delle importanti carte che essi conservano a riguardo della storia del pubblico diritto di Sicilia*, se ne depositasse nel Grande Archivio; e un Soprintendente Generale e un Segretario governassero questa monumentale istituzione. Determinati gli obblighi del Soprintendente e del Segretario, e quali carte saranno raccolte nel Grande Archivio, le partiva in tre classi, *diplomatica, giudiziaria, amministrativa*: ordinava vi fossero una cattedra di paleografia, sei alunni storico-diplomatici, costoro formassero il catalogo ragionato, per essere pubblicato con le stampe. Questa legge è benefica, perchè un giorno frutterà immenso bene alla nostra diplomatica; ma si desidera ancora che in vece di un *notamento* delle carte importanti de' monasteri e de' pubblici stabilimenti, si avesse nel Grande Archivio copia collazionata di tutte le carte diplomatiche dell'isola intera e meglio se ritratta; e ciò perchè un *notamento* non esenta il pubblicista e lo storico dal viaggiare nel regno a leggervi per intero i documenti; perchè i notamenti in gran parte si hanno, e non prestano nessuna luce; perchè avendone copia si rende più difficile il pericolo di perderle. Ed a questo proposito devo lodare il governo di aver prescritto per Napoli di farsi copie, e non *notamento*, delle carte di Montecasino, Cava e Montevergine. Il voler in oltre pubblicato per le stampe un *catalogo* e nient'altro, torna poco utile, come per le sovra esposte osservazioni è chiarissimo; ed è stato detto qual sia il nazionale bisogno per aversi finalmente una storia degna delle nostre magnanime geste: se in Napoli si evulga un *Syllabus membranarum* etc., in Sicilia un *Codex Diplomaticus Siculus* etc. dovrebbe evulgarsi.

Fra noi sono stati ab antico tanti archivi quante corporazioni

giudiziarie, finanziere e amministrative; non mai una sola e generale collezione di tutte le carte del regno; s'intese questo bisogno nel 1812, fu prescritto soddisfarvi nel 1814, ed or novellamente nel 1843; ma, quale effetto ha avuto ed ha potuto avere la legge? — Scortati dalla rigida verità, sospinti da giovevole e profondo amore di patria, immergiamoci in questo spinaio, d'onde usciremo laceri e sanguinolenti; ma se questi dolori, se questi triboli gioveranno alla terra natale, io li benedirò, e non che sulle spine, passeggierei sulle lave roventi. — Piena ancora la memoria della sublime maestà e delizia di s. Severino, mi reco alla Catena, ov'è il *Grande Archivio* di Palermo, e ponendo il piede sopra la soglia, trovo un portico a colonne marmoree di bella architettura, ma così deturpato impiasticciato da superfetazioni barbarissime da poter riconoscere appena il primitivo disegno. E più di questo ti dà fastidio e fa schifo l'aspetto sozzo dell'ingresso e il brulicare nell'atrio di donne ivi acquartierate, le quali giovandosi del poco sole che vi penetra, su corde legate alle colonne sciorinano i loro cenci, o li lavano, o lavorano e cianciano a circolo, sedute o in piedi; e peggio se vi entri in ora quando vi siano i loro padri, figli, fratelli, mariti, allora è un baccano da riuscire un esordio per nulla attato alla grave austerità del Grande Archivio nazionale. Con ribrezzo e dolore, ma animato dal coraggio della necessità innoltri alle scale suicide, rotte, malandate; parimenti e qua e là salendo scopri pezzi architettonici del cadere del 300 o del sorgere del 400, quasi stessero lì in sentinella a rimproverarci la miseria presente; innoltri, e una tavola su cui sta scritto modestamente *Grande Archivio* ti avvisa di essere giunto alla meta. S'è parlato molto delle antitesi, i professori di retorica si sfiantano a darne esempio a' discepoli, ma io li avverto, non poter esistere un'antitesi più visibile di questa; quel titolone fa a calci con la grettezza e povertà delle camerucce, de'mobili, degli scaffali: potrei ancor molto dire su tale argomento, ma non ne parlerò oltre, perchè il cuore mi si stringe tanto che ne scoppia.

A sollevare l'animo dalle dolorose impressioni ricevute, soccorre la cortesia degl'impiegati, i quali con modi cordiali e nobili ti fan percorrere ed esaminare non già il *Grande Archivio*, ma bensì tutti gli archivi che lo compongono, sparsi in cento stanze e corridori di diversi edifizî, come diremo. Sin'ora sono stati affidati a questi solerti e gentili signori 31 archivi stivati in tre diversi siti della città, cioè nel convento della Catena, nel Palazzo de' tribunali, in parte del Convento de' Domenicani, e quel ch'è peggio ovunque non tutto il fabbricato è addetto all'archivio (5). Alla Catena parte del Convento serve alla Commissione di Pubblica Istruzione; e nel Palazzo de' tribunali all'archivio s'è concessa una stanza qui, una là, e quasi sempre le più scure ed umide. Ve ne sono ove non t'è dato stare all'impiedi e ritto, erano la parte delle antiche carceri del s. Ufficio; ve ne sono sotto tegole, e l'acqua scorre prossima alle carte de' secoli passati, ve ne sono nell'alto del palazzo sui soffitti; e siccome la mole delle carte è immensa, infinita, si accalcano ove meglio si può. Perciò vedi una guerra assidua operosa de' pochi

(5) In varie parti del Convento della Catena e del Palazzo de' Tribunali sono i seguenti, l'Archivio dell'abolita Deputazione del Regno, degli antichi riveli e moderni, della Giunta de' Presidenti e Consulitori, della Deputazione degli Stati, del Luogotenente di Protonotaro che comincia dal 1360, dell'ex-Protonotaro della Camera Reginale, del Consultore del Governo, del Parlamento, della real Cancelleria, del Tribunale di Commercio, del supremo Tribunale di Giustizia, delle regie Poste, dell'ufficio di Maestro Portolano, dell'ex-Segreteria di Palermo, della Direzione di Polizia, dell'ex-Commessariato de' zolfi, della Corte delegata pe' compensi, del Maestro Segreto, dell'abolita gran Corte, dell'abolito Tribunale del real Patrimonio, del Tribunale del Concistoro, dell'Udienza Generale, della Segreteria del Regno, dell'ufficio di Protonotaro che comincia dal 1312, della Conservatoria di Registro, della Segreteria della gran Corte, dell'ex Conservatoria Generale, della Direzione Generale de' Rami e Dritti diversi, della Direzione de' Dazi Indiretti, delle carte appartenenti al fondo di lucri. In S. Domenico quello della Corte Pretoriana.

impiegati, che hanno in cura questo inconcepibile cumulo di scritture di circa sei secoli, contro l'umidità, il disagio, il buio, la polvere, la fatica di correre da un punto all'altro della città, da una parte all'altra di vastissimi edificî; ammiri i loro sforzi, ammiri il loro coraggio del non dichiararsi vinti; ma non puoi far a meno di compiangere ed essi e l'archivio. Ad onore del Segretario direttore e de'suoi collaboratori è bello aggiungere essere coordinate le carte, ad onta delle difficoltà che abbiamo cennato.

Il decreto del 1843 prescrisse di adunarsi il Grande Archivio in *ampio locale*, il dispaccio del 1814 in un *locale comodo* e facilmente accessibile. Nel secolo passato con la spesa di scudi 14000, come è tradizione, il sig. Faranna siciliano, avea coordinato gli archivi del Tribunale del patrimonio e della gran Corte negli stanzoni del pianterreno, ove prima riunivansi i parlamenti, e quello della Cancelleria del regno nel primo piano del real palazzo, e la loro conservazione era perfetta; ancora ne esistono i registri in marrocchino, ove si richiamano gli scaffali e i numeri, come pe' libri delle biblioteche; ma nel 1799 in poche ore fu disfatta l'opera di lunghi anni, e quegli archivi furono gettati ammassati in terra, da lì su carri, e da lì sulle soffitte del Palazzo de' tribunali, ove si abbicarono al pari de'sassi, che si preparano per un edificio. Ciò mostra come si è tentato più volte riordinare gli archivi, ma non si è ancora potuto giungere a tanto. Nè vi si giungerà finchè non si avrà l'*ampio e comodo locale* prescritto dal governo, finchè non si avranno braccia proporzionate al lavoro.

Ma quale il palagio dicevole a questo ufficio? Non potendone valere delle immense fabbriche abitate da corporazioni ancora giovevoli allo stato, ove solitari passeggiano in vastissimi corridori, in magnifiche sale pochi individui; non rispondendo alle ragioni economiche il progetto di nuovi stabilimenti, o la compra de' grandi e vuoti casamenti signorili; quale più opportuno di quello de' Chiaramontani, ove in parte ancora si serbano

gli archivi pubblici? La sua ampiezza, la sua architettura dell'epoca aragonese, il sito, l'abitudine di concorrervi la città da più secoli, lo dovrebbero far preferire a qualsiasi altro. Sono d'ostacolo a questo divisamento il trovarvisi allogati i collegi giudiziari e la dogana. Ma per questa già la provvidenza governativa ha provato il bisogno di traslocarla in sito marittimo, togliendola dalla città, come in ogni altro porto è locata, e speriamo non andrà guari, che si otterrà questo bene. Per i corpi giudiziari non mancano edifizii; il convento della Catena che resterebbe vuoto togliendovi gli archivi, il palazzo della Zecca, che resterebbe vuoto togliendovi la Direzione generale de'dazi indiretti, la quale va logicamente congiunta alla dogana; potrebbero comodamente accoglierli. Nè un palazzo minore di quello de' Chiaramontani può contenere gli archivi siciliani; congiungendo le copie delle carte diplomatiche arabe, greche e latine delle prime epoche della monarchia, si otterrà un monumento degno delle universali ricerche, tanto per lo numero, quanto per lo pregio delle arche ivi raccolte.

Parte del Grande Archivio dovrà essere quello de' notari defunti, come è a Napoli, che nell'istesso s. Severino si conserva. E questo sopra tutti quanti, mentre io scrivo, è più deforme del virgiliano Deifobo. Era disposto nell'atrio del palazzo de' Chiaramontani in sette stanzoni e in un corridoio largo presso 10 palmi e lungo meno di cento: ivi in solidi scaffali stavano tutti i rogiti di circa mille notari dal 1309 a' tempi nostri, cioè circa 15 o 20 mila volumi di atti, ed erano messi cronologicamente e con leggende sopra tavole dipinte, ove segnavasi il nome del notaro e l'epoca de'suoi atti, e con numeri e lettere alfabetiche riportati nel registro, subitamente si rinvenivano i contratti desiderati; or bene, li sette stanzoni furono aggregati alla Dogana, tutti gli scaffali distrutti, i volumi agglomerati, ammonticchiati, pestati, accatastati nel corridoio in gran parte; sicchè non se ne può più trovar uno, non se ne può levar uno senza correr pericolo di rovesciarne due o trecento. Io ho visto

fabbricati capovolti dal terremoto, e in mia fede sono più ordinate quelle rovine, di quanto lo sia l'archivio de' notari defunti. L'uffiziale che ha in custodia quella stiva piangea col cuore e con gli occhi...: io fremeva e fuggiva. Cose vere e incredibili espongo! — Mi si assicura però da persone autorevoli e tenere della cosa pubblica, che questo archivio sarà serbato nelle camere superiori dello stesso palagio, e tutti facciam voti che ciò presto si ottenga. — Sì il governo ha emesso la legge, e siam certi che avrà compiuta esecuzione, e così l'Archivio di Palermo si avvierà al desiderato miglioramento. In Napoli è sorto s. Severino, qui sorgerà il palazzo dei Chiaramontani; vi sarà una biblioteca diplomatica, la cattedra di paleografia, onoreremo le immagini di Gregorio, Di Giovanni, Mongitore, e glorieremo colui a cui dovremo cotanto bene.

Io chiudo questo brevissimo cenno con questo voto non di speranza, ma di certezza e di convinzione, che mi allietta l'avvenire; e al tempo istesso col desiderio che gli atti delle amministrazioni, e di tutt' i pubblici uffiziali, che un giorno saranno depositati negli archivi, fossero scritti non nella carta della quale si fa generale uso, sì debole, che in poco tempo si rompe o si lacera; ma nella solida e forte, che usavasi prima. In tutto siamo dalla nostra pristina grandezza scaduti; sinanco in questi nonnulla; al papiro, alla pergamena abbiamo sostituito la paglia; e intanto v'ha chi schernisce gli antichi! Ma se rivivessero quei nostri padri da' severi cipigli, chiusi nel ferro e segnati di splendide cicatrici la fronte, noi sembreremmo a' loro occhi così degeneri e dappoco, che neppure ci onorerrebbero del loro disprezzo!

Palermo, 1847

LIONARDO VIGO.